

Una comunità che si fa dono

Convegno diocesano per la pastorale della salute

Trento, 25 gennaio 2014 – don Lauro Tisi

Quando si parla di “comunità”, nell’immaginario collettivo il termine di riferimento è quasi sempre “organizzazione”. Anche quando si dice “Chiesa”, nell’immaginario immediato appare subito l’elemento organizzativo e scatta una serie di critiche al sistema e ai vari ruoli, così come vengono interpretati all’interno della realtà ecclesiale.

Quando dico “comunità” o “Chiesa” non intendo fare riferimento ad un’organizzazione, ma all’esperienza della fraternità: essa permette di percepirmi compagno di strada degli altri, in assenza dei quali finisco di esistere anch’io. Questa è la struttura della comunità cristiana, questa è la fraternità, ed è così necessitante per me che se essa non c’è, non ci sono nemmeno io: l’altro è una necessità del mio esistere personale, io esisto con e per l’altro, diversamente non esisto nemmeno io.

Parlare di “una comunità che si fa dono” vuol dire allora, anzitutto, parlare di una esperienza dove io mi percepisco compagno di strada, alleato, socio, fratello degli altri, e dove percepisco che l’altro non è il destinatario di un mio impegno, ma è la mia vita stessa, la mia necessità, il mio bisogno. In questa prospettiva il dono si traduce nel dare campo, nel far esistere, nel liberare spazio, e non è dato da quello che uno, più o meno generosamente, riesce ad offrire agli altri. C’è un volontariato che non ha proprio nulla del dono, ma è autoreferente, è affermazione di sé, orgoglio, esibizione. A Cagliari, all’incontro con la Caritas, papa Francesco ha detto: c’è un dare che è un delitto, meglio non farlo. Allora, quando parlo di dono non parlo di quello che riesco o non riesco a fare, non faccio riferimento ad un’operazione di servizio, nel vostro caso sanitario, a un utente. Io servo il malato quando gli do campo, quando mi percepisco suo compagno di strada e fratello. La cartina di tornasole che mi fa capire se mi sto donando al malato è se riconosco che il malato mi sta dando qualcosa: se nell’incontro con il malato mi percepisco come un donatore e non come uno che riceve, probabilmente non è avvenuto il dono, ma un’operazione tecnica di servizio. Possono farmi un monumento, possono anche darmi una medaglia per il servizio svolto, ma posso essere stato un egoista che non ha dato niente a nessuno.

L’operazione dono, che si traduce nel dare campo, nel creare spazio, non è però così immediata e automatica, essa riesce solo a Dio, non all’uomo. Immagino che il musulmano presente potrà dire: allora riesce solo a voi cristiani? Ha risposto prima don Piero: dove avviene questa operazione, lì abita lo spirito di Cristo, e non a caso l’evangelista Matteo (cap. 25) la verifica la fa così: ero malato e mi avete visitato. Lì dove avviene questa operazione, in maniera cosciente o no, che si conosca il catechismo o no, avviene l’incontro, avviene l’irruzione dello Spirito santo, il miracolo del dono. Questa operazione ha le sue fonti, le sue origini, in Dio. Ricordiamo che la nascita della Chiesa avviene su quel monte della vita, dagli uomini chiamato monte di morte, dove Maria e Giovanni iniziano non a offrire servizi l’uno all’altro, ma ad essere semplicemente casa l’uno per l’altra: “donna ecco tuo figlio, figlio ecco tua madre”. Nell’esperienza del percepirsi compagni di strada c’è l’embrione della Chiesa, il concepimento della Chiesa. Su quel monte della morte l’ultimo respiro di Cristo si trasforma nel dono dello Spirito Santo: “rese lo spirito” non significa “tirò l’ultimo fiato”, ma “effuse lo Spirito Santo”, lì è il mistero del concepimento ecclesiale. Si capisce allora che, se veramente il dono è dare campo, chiamare l’altro la mia vita, c’è necessità di frequentare Dio, perché quest’operazione mette i brividi. Come riuscirci? Su questo fronte siamo tutti senza risorse. Allora nasce la

domanda: Signore dammi la tua vita. Ce lo ha già detto don Piero: il miracolo è che la vita di Dio è adesso in mezzo a noi e può diventare la mia vita.

“Una comunità che si fa dono”: potremmo anche dire “una comunità che si fa Cristo”, è la stessa cosa. Abbiamo qui la grande rivelazione, la grande notizia: questa vita di dono, che coincide con il percepirsi compagno di strada e fratello dell’altro, non la consideriamo più una teoria, un’ipotesi di lavoro, un auspicio, ma l’abbiamo vista realizzata nella carne, nel sangue, nella storia meravigliosa di Gesù Cristo. La fraternità non è un’utopia perché si è materializzata in Gesù Cristo, in quella moltitudine di fratelli che ha preso le mosse da Gesù Cristo, in quella fraternità che da duemila anni Cristo genera. La fraternità non è identificabile in una fraternità particolare, ma nella dimensione concreta e misteriosa che solo Dio conosce, dove i confini e gli spazi sono dati misteriosamente dalla vita e dalla quotidianità, non dalla burocrazia della definizione ecclesiastica. La comunità è quella realtà che avviene nel vivo della vita, che il primogenito dei risorti, colui che materialmente ci ha fatto vedere la possibilità di percepire l’altro come la propria vita, ha realizzato. E allora siamo qui oggi a proclamare la speranza che quanto è avvenuto per il primogenito, Gesù Cristo, può adesso avvenire per noi; siamo qui a cantare il miracolo cristiano della fraternità, che non solo è esistita in Cristo ma esiste da duemila anni nei volti degli uomini e delle donne che abitano la terra. Per fortuna la storia degli uomini presenta questa esperienza viva, di uomini e donne che si sentono parte l’uno dell’altro, che fanno esperienza di essere fratelli, soci, alleati, che sentono di avere la vita nel volto degli altri.

È giunto il momento - come persone che si occupano della realtà della malattia, o meglio, dei malati e del loro volto - di sentire che la vera questione del servizio ai malati è frequentare Dio. Dimmi che Dio frequenti e ti dirò che pastorale della salute produci, dimmi che volto di Dio conosci e ti dirò se stai facendo dono di te oppure se stai semplicemente portando avanti un’organizzazione, un freddo apparato che tenta malamente di dare delle risposte, dove al 90% non è il malato al centro ma sei tu che ti autoaffermi, che ti crei spazio. È giunta l’ora, per tutta la Chiesa, per tutte le pastorali, di deporre l’orgoglio, il protagonismo, le burocrazie, e di dirci gli uni gli altri: chi è Dio per noi? Che Dio frequentiamo? Quale volto di Dio intriga i nostri occhi? Qualche volta ho la sensazione che a intrigare i nostri occhi sia un Dio che con non ha nulla a che spartire quello di Gesù Cristo, che il Dio delle nostre stanze sia un Dio lontano, motore immobile, un postulato filosofico, e tutta l’attività viene portata avanti come se Lui non ci fosse. Non faremo certe operazioni tra di noi, segnate da litigi, protagonismi, invidie, rivalse, esibizionismo, se avessimo conosciuto il Dio di Gesù Cristo, colui che mi chiede “dov’è tuo fratello?”, che mi mette il grembiule addosso e mi porge il catino per lavare i piedi. Tanta nostra pastorale è pastorale di atei e di pagani che non conoscono assolutamente il Dio di Gesù Cristo, ma frequentano un idolo di Dio, un Dio che non ha nulla a che fare con la vita. Non sopporto più la domanda: ma cosa può portare Dio alla vita? Dio è la vita! È la vita dove l’altro esiste come partner e penso che sia arrivato il momento in cui dobbiamo chiedere allo Spirito che “distrugga” tutte le nostre pastorali, che ci mandi in esilio, che la finiamo di pensare di avere in mano la boccia della pastorale e che invece, commuovendoci, guardiamo il nostro Dio e da lì ripartiamo.

Anche la pastorale della salute non è questione di cose da fare, ma di atteggiamenti da assumere. Si parlava prima di unzione degli infermi, di visita ai malati, di attenzione al disagio: guardate che al 90% tutto ciò è questione di atteggiamenti, di modalità di esserci, non di operatività. Un’unzione degli infermi può essere un disastro, un rito meccanico dove ungi una fronte e poi te ne vai, e qualche volta le gente rimane male perché è buttata lì senza una presenza reale di chi la sta amministrando, e come davanti ad un gesto magico la gente rimane sbigottita e si chiede: ma cosa hanno fatto? Una comunione frettolosa, portata in qualche modo, senza un esserci personale, diventa un gesto rituale che si fa il primo venerdì del mese, ma non viene fuori niente; a volte arriva l’Eucaristia ma non colui che la porta. È giunta l’ora di metterci a nudo

e di capire che i problemi della pastorale non sono fuori: io non ho paura degli sbattezzati e nemmeno dei laici che vogliono abbattere la Chiesa, io ho paura della Chiesa che si allontana dal suo Signore, che frequenta idoli, che non conosce il volto del suo Signore, e quindi più che della pastorale mette insieme un po' di "pastorizia", pratiche che non servono proprio a nessuno e che sono povertà assoluta.

Il nostro Dio è solo concretezza: vieni Signore Gesù, mandaci in esilio, fa che nell'esilio frequentiamo il tuo volto e capiamo che una comunità si fa dono nella misura in cui percepisce che siamo fratelli e sorelle a scuola di un Dio meraviglioso che ha lavato i piedi a tutti, di un Dio meraviglioso che ci ha messo in condizione di amare gli altri perché Lui ci ha lavato i piedi. Quando muore la commozione per questo Dio, quando Dio diventa un apparato, quando Dio è un postulato filosofico e non ha la vivezza di Gesù Cristo, tutto è possibile. Anche quello di pensarsi fedeli e devoti ed essere invece pagani e atei. Grazie.